

Cultura



Il laboratorio creativo di Rodari

Le sue filastrocche, attraverso l'allegro gioco linguistico e il fertile fiorire di immagini sempre nuove e insolite, scandiscono sogni della fantasia, ma anche difficoltà contraddizioni

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Rileggere in questi giorni di solidale e difficile lotta contro il coronavirus le filastrocche di Gianni Rodari significa "liberare" la fantasia e la speranza verso una società migliore, come voleva lui negli anni '50/'70 del Novecento, quando avvertiva adulti e bambini che lo scarto rispetto alle ciclicità della Natura sta nelle scelte degli uomini: «anche quest'anno/sarà come gli uomini lo faranno» (L'anno nuovo). Nato nel 1920 a Omegna, maestro dal 1937, comunista dal 1944 senza sclerotizzazioni ideologiche, aperto all'utopia, che voleva trasferita «dal mondo dell'intelligenza a quello della volontà», Rodari ha innovato la didattica e la letteratura per l'infanzia valorizzando la creatività infantile, l'estrema libertà espressiva, e la forza dell'immaginazione quale filtro leggero e serio, divertente e divertito, tra la realtà e il pensiero. Non una scuola dove si deve «stare attenti e ricordare e basta», ma una scuola/vita dove dal primo giorno ogni scolarotto con penna e matita corre a scrivere la propria vita: «Scrivi bene, senza fretta/ogni giorno una paginetta./Scrivi parole dritte e chiare:/amare, lottare, lavorare», consapevoli tutti (?) che in fondo al calamaio dell'inesauribile esperienza/sapere «c'è un tesoro na-

La speranza verso una società migliore: avvertiva adulti e bambini che lo scarto rispetto alle ciclicità della Natura sta nelle scelte degli uomini

scosto/e chi lo pesca/scriverà parole d'oro/col più nero inchiostro».

Passato e presente, tradizione e contemporaneità si fondono e si integrano nell'originale, e sempre più estroso negli anni, e profondamente etico, laboratorio creativo delle filastrocche di Rodari, che dalle prime raccolte alle più tarde e postume, attraverso l'allegro gioco linguistico e il fertile fiorire di immagini sempre nuove e insolite, scandiscono sogni della fantasia (Il gatto invernale), ma anche difficoltà contraddizioni speranze degli anni dal dopoguerra all'ineguale boom del benessere. L'avara formica della favola antica non piace

a Rodari che le preferisce la cicala «che il più bel canto non vende, regala», e della prima si augura la «rivoluzione» della generosità: «Ho visto una formica in un giorno freddo e triste/donare alla cicala/metà delle sue provviste». Ed è un Natale "tutto sbagliato" quello in cui anche un solo bimbo «resta senza niente... [e] piangere non si sente», e ben triste la Napoli senza sole della Filastrocca del Pallonetto con i suoi vicoli storti, stretti, «senza cielo e senza mare/senza canzoni da cantare». Molte filastrocche sono gioia pura di immagini e liete sonorità (Il pulcino Marziano, Filastrocca di capodanno, Il treno dei bambini, certe variazioni sulla primavera e l'autunno), lievitato altre di ironia: Re Federico; I bravi signori, o i due testi sulla Luna: da non dare a un generale (ne farebbe una caserma o una pallottola), a un banchiere o un avaro (la

chiuderebbero in cassaforte o in una banca), a un ministro (riempirebbe di scartoffie i lunatici crateri), a un calciatore (vorrebbe una paga lunare), e darla invece ai poeti che sanno sperare "l'impossibile" e ai bambini che con la luna ippogrifo «faranno il giro del cielo/a caccia di meraviglie».



Gianni Rodari

Alcuni testi rimandano alla "Grammatica della fantasia" (1973), trasformando in avventure giocose della fantasia: errori o lezioni di punteggiatura, ortografia, morfologia, aritmetica; fiabe a rovescio; casuali binomi fantastici (La pianta dei gatti); parole inventate come "slitigare" (Parole nuove) al fine di "trasformare i nemici in buoni vicini", e cancellare dal mondo con la "gomma senza pietà" la guerra, la fame (Il giorno più bello della storia), l'intolleranza (Gli uomini blu), l'errore (sic!) di una Terra "tutta a pezzetti".

LA LETTERA

Vittorio Meloni e la sua "Guerra delle parole"

GIOVANNA GIORDANO

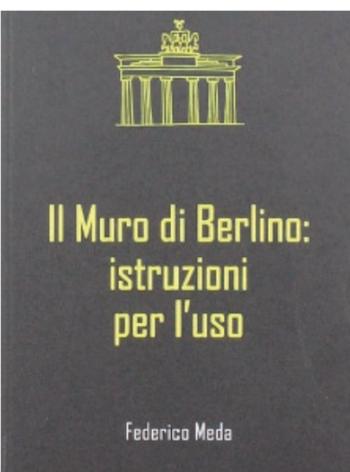
Caro Vittorio Meloni, sai in questi giorni non so se parlare o stare zitta e mi sento beata quando ascolto poco. Ho come l'impressione che insieme al virus in Italia, sia entrato un oceano di parole tristi e siamo tutti dentro queste onde. Questo penso mentre leggo il tuo libro così bello. "La guerra delle parole", pubblicato da "Editori Laterza" nel 2018. Con le parole tu sali e scendi attraverso i secoli dai tempi di Omero ai followers di oggi, capaci le parole di supremi inganni, perfidie, illusioni e incantamenti. Noi cerchiamo dai banchi del liceo classico, le parole come incantamenti purché siano queste parole vere, non cinguettii di passeri. E alla ricerca delle parole ci siamo sempre mossi, figli della civiltà greca, "nel Mediterraneo, il grande mare dei miti e dei racconti" e ora che altre strade abbiamo aperto verso sud e verso oriente, con quelle parole nei polmoni, siamo alla ricerca di



un senso e di un perché. "L'onda greca non si è mai fermata", tu scrivi, "un mondo, quello greco, che letteralmente ribolle di racconti". Tu come me lavori con le parole, come mille altri come noi, con le parole del cuore e quelle che hai in tasca e non so se in questi giorni tu hai voglia di parlare tanto o di parlare poco. Prima il cielo era pieno di divinità e gli oracoli ci aiutavano a capire dove andava il mondo insieme a noi. Anche adesso cerchiamo fra le folle gli antichi oracoli, quelli che ci illuminano almeno un poco sul domani ma questi oracoli pure loro mi sembrano confusi. Cosa dobbiamo fare, adesso, dire a noi stessi forse che l'unica strada è "il trionfo della volontà" come Leni Riefenstahl oppure "divertirsi da morire" come Neil Postman? O forse praticare la via del silenzio come Tich Nath Han. Queste e altre domande ti faccio per lettera invece che dal vivo, dal vivo forse un giorno e chi lo sa. Sulla mia scrivania oggi tengo come te classici greci per somma compagnia e Tragedie, Metamorfosi, Plutarco e Platone sono scialuppe. Tu mi ricordi che Protagora, che diceva che "l'uomo è misura di tutte le cose" è morto in una naufragio e che gli abitanti dell'isola di Melo, ribelli al potere di Atene, furono uccisi e resi schiavi e su tutti loro c'era "Zeus Agoraios, protettore di coloro che si riuniscono e discutono". Quant'erre abbiamo combattuto con le parole, per capirci meglio o peggio. Mi ricordo di una lettera di un soldato romano in Germania che diceva alla madre di avere trovato una donna di lì ma non parlava latino. "Figlio mio", risponde la madre in latino, "in amore le parole non contano". Vale.

giovangiordano@yahoo.it

UNA GUIDA TRA STORIA E PRESENTE



Muro di Berlino: ricordi, fughe e una pista ciclabile

DANIELA DISTEFANO

«Rimangono indimenticabili le istantanee di quella stagione a cavallo tra il 1989 e il 1990: il direttore d'orchestra russo Rostropovic che suona il contrabbasso lungo il Muro, i turisti accorsi armati di martello e scalpello, i writer che rendono immortale quel tratto di oltre un chilometro che risponde al nome di East Side Gallery. Willy Brandt che regala l'ennesima frase ai posteri: «Ora cresce insieme ciò che si appartiene». In tre parole, il Muro cade e inizia il periodo ribattez-

zato "la svolta". Gli occhi del mondo intero sono su Berlino, sulla Germania. Non si parla d'altro. Si riapre la Porta di Brandeburgo, si riaprono le stazioni fantasma, i ponti, gli aeroporti fino alla ratifica del trattato d'unione e alle prime elezioni. Poi, con la città nuovamente capitale del paese, si conclude questo iter e l'attenzione si sposta altrove. Berlino si trasforma presto in un grande cantiere con massicce riqualificazioni e un nuovo piano regolatore». Così scrive Federico Meda in "Il Muro di Berlino: istruzioni per l'uso" (Ediciclo Editore), breve guida che comprende aneddoti, testi-

monianze, un abbecedario del Muro, una scelta di film, libri, musei e infine la proposta della "Berliner Mauerweg", la pista ciclabile del Muro. Un testo esauriente, davvero utile, scritto da un giornalista, commentatore di rugby e di ciclismo, appassionato di mountain bike che per cinque anni ha abitato a Berlino. Federico Meda riporta anche le fughe più assurde: «C'è chi ha dirottato un treno, rubato un carro armato e remato con un materasso lungo l'Elba. Ma anche chi ha utilizzato un pallone aerostatico, una carrucola tra due palazzi e pilotato un finto aereo sovietico».